

Visite guidate ♦ Roma

Francesca, un corpo con l'anima di ferro



CARLO ALBERTO BUCCI

Se nel 1981 Francesca Woodman non si fosse ammazzata oggi avrebbe 42 anni, e sarebbe un'artista giovane. Francamente non sapevo che fosse morta tanto tempo fa, e a soli 23 anni. Dinanzi alle sue fotografie, espote fino al 27 marzo nell'antologica al Palazzo delle Esposizioni di Roma, si ha infatti la sensazione di essere di fronte al lavoro di un autore maturo. Per di più di un'artista contemporanea: eppure Woodman metteva in campo se stessa con ben altro rigore e poesia rispetto a quanti oggi si esibiscono teatralizzando il proprio corpo e mettendo in scena, o alla berlina, la dimensione del privato. Il corpo di Woo-

man viene dalla stessa indagata nel confronto continuo con il paesaggio della sua esistenza. Sempre bianco e nero e sempre luce naturale: per creare/immortalare una scena che trova i suoi momenti più alti, quelli meno letterari, nell'immediatezza del taglio sul corpo nudo e crudo.

La mostra è curata da Achille Bonito Oliva - che scrive su di lei in catalogo (Castelvecchi) accanto a Rossella Caruso, Giuseppe Casetti e Cecilia Casorati - e si articola, secondo un percorso cronologico, in tre sale del piano superiore del Palazzo delle Esposizioni. Un ambiente per ogni città: prima Providence, dove Woodman frequentò la Rhode Island School of Design a partire dal 1976; poi Roma, dove studiò tra 1977 e 1978 presso la sede della medesima

scuola (in palazzo Cenci); quindi New York, dal 1979. La mostra segue un filo continuo che è uniforme e coerente poiché l'indagine portata avanti dall'artista sul corpo e sui luoghi è inerente ad una precisa ricerca sul linguaggio, che uniforma di sé i diversi momenti dell'esistenza e i differenti paesaggi che le fecero da sfondo. Per sottolineare l'aspetto «narrativo» della fotografia di Woodman, il curatore ha disposto le foto senza soluzione di continuità: come se ciascuna fosse il riquadro di un lungo fregio, che si conclude infatti con uno degli ultimi auto-scatti dell'artista. Woodman qui si ritrae a New York, frontalmente e a mezzo busto; poggia le spalle contro un muro dove appare il disegno di un cerchio incompleto (forse memoria del ce-

lebre, straordinario «Autoritratto» di Rembrandt sessantenne oggi a Londra) e dove troviamo inchiodato il certificato di nascita: l'attestato dell'inizio di una vita la cui fine prossima è forse certificata dalla foto stessa. In realtà le singole e attualissime opere di Woodman avrebbero meritato maggiore isolamento, un'esposizione più pausata. Infatti ciascuna, seppur facente parte di una serie, appare forte della propria individualità: ognuna è centrata su se stessa, come dimostra anche il formato delle stampe che è quasi sempre quadrato.

Durante il soggiorno romano del 1978 Woodman espone in una collettiva presso la galleria Ferranti vicino, tra gli altri, l'amico Giuseppe Gallo, che le appare accanto in una bella foto di quel periodo. Forse per pura

coincidenza, oggi il 46enne pittore italiano è presente con una personale allestita nell'ambito di «Triangolo: Giuseppe Gallo, Antony Gormley, David Hammons» che, per la cura di Martha Boyden (catalogo Gangemi), si è contemporaneamente inaugurata nel medesimo secondo piano del Palazzo delle Esposizioni (fino al 13 marzo). Avendo a disposizione un salone ciascuno, i tre l'hanno interpretato secondo le caratteristiche del proprio lavoro. Inconsistente appare la proposta dell'americano Hammons, che si è limitato ad oscurare la sua sala senza peraltro riuscire neanche ad ottenere un effettivo buio. Maggiore è il dialogo istituito dall'inglese Gormley con la stanza assegnatagli: ed ecco tre sue statue in ferro (quasi idoli africani come frutto di un processo di sintesi essiccativa del corpo) misurare lo spazio con le membra e i gesti. Ma la proposta più interessante e completa è proprio quella di Gallo che, dopo quasi 25 anni dal suo esordio e con alle spalle numerose esposizioni,

soprattutto all'estero - coglie l'occasione di questa sua prima, ampia mostra pubblica romana, per presentare una decina di suoi dipinti recenti dalle grandi dimensioni. Anche in questo caso ciascuna opera ha valore autonomo. Eppure i dipinti sono accomunati da un medesimo principio strutturale: sul fondo di una superficie resa a brandelli per via di un continuo togliere e strappare pellicola pittorica, si accampa nuovamente il segno continuo di una maglia che può essere reticolare, a spirale, per trame curvilinee o rettangolari. Oppure la trama «superficiale» è fatta di sottilissime e vibranti linee di pittura, che scardinano la certezza materica del «muro» di fondo.

Questo dipinto, è uno dei più intensi tra quelli proposti, mi riporta per un attimo ad una bella foto di Francesca Woodman dove la giovane donna sovrappone il corpo alla superficie di un muro sbriciato che mostra, oltre le crepe, la trama regolare di un'anima in ferro.

Gorizia



Gorizia Barocca
Gorizia
Castello di Gorizia
Biblioteca statale
Isontina
Museo della
arcidiocesi
fino al 30 aprile

L'impero degli Asburgo

«Gorizia Barocca» è la prima grande mostra nazionale che permette di cogliere il Seicento in una visione d'insieme, collocando le vicende goriziane sullo sfondo della realtà della monarchia asburgica negli anni della sua ascesa a grande potenza continentale. La mostra si apre con «La guerra di Gradisca», uno scontro locale che costituì il preludio della Guerra dei Trent'anni (1618-1648), primo conflitto su scala europea. La casa Asburgo viene presentata con ritratti, armi e incisioni, a costituire una sorta di Galleria degli imperatori, insieme alle figure dei protagonisti dell'epoca, come Eugenio di Savoia, o a episodi trisamente noti come quello della peste a Gorizia. Nella sezione «Cultura e vita religiosa», documenti, mappe e manoscritti, e una sezione dedicata allo «Sviluppo urbano, architettura e scultura». La rassegna si svolgerà in quattro sedi, data l'ampiezza dell'esposizione.

Roma



Ricordando
Giovanni Ippolo
Opere e pensieri
Roma
S. Giovanni in
Ayno
Piazza de' Ricci

Ippolo l'archeologo

Si è inaugurata il 4 febbraio, a Roma, nello spazio espositivo di S. Giovanni in Ayno, in Piazza de' Ricci, la mostra dedicata a Giovanni Ippolo, noto architetto-archeologo, scomparso un anno fa, maestro nel restauro dei monumenti antichi. Fu lui, nelle sue numerose missioni all'estero, a dirigere il difficile lavoro di trasportare nell'isola originaria di Agilkia, in Egitto, il santuario di Iside che si trovava a File, conosciuto per la sua bellezza come la perla del Nilo. Un complicato lavoro di smontaggio, restauro e ricostruzione del complesso monumentale che contava ben novantacinque strutture avvenute quasi vent'anni fa e oggi testimoniato anche dalla documentazione in mostra.

Un secolo di architettura attraverso la storia dell'Istituto autonomo case popolari: una mostra documentata un'esperienza contraddittoria ricca di momenti esemplari e potrebbe offrire l'occasione per ridiscutere di qualità e di una mai chiusa «questione delle abitazioni»

La via milanese alla casa popolare (prima che tutto diventasse cemento)

ORESTE PIVETTA



Il complesso residenziale Monte Amiata al quartiere Gallaratese (1967-1973)

I Quartieri dell'«altra» città
Un secolo di architettura milanese nei progetti Iacp/Aler
Milano
Palazzo delle Stelline
fino al 20 febbraio

loggi (più ventimila direttamente del Comune), con trecentomila inquilini. Novant'anni di storia (lo Iacp è diventato nel 1996 Aler, Aziende lombarde di Edilizia Residenziale) sono raccontati in una mostra aperta nel Palazzo delle Stelline, fino al 20 febbraio, a cura di Maurizio De Caro (catalogo Electa), dove l'attenzione è soprattutto rivolta alle tipologie e alle architetture. L'esposizione, si capisce, è una gran bella idea, oltre che naturale momento celebrati-

vo. In quelle «case operaie» si possono leggere le più interessanti prove dell'architettura italiana di un secolo o quasi. Basterebbero i nomi di alcuni progettisti: Terragni, Griffini, Gardella, Albini, De Carlo, Bottoni, Gio Ponti, Figini e Pollini, il Bbpr (Belgioioso, Banfi, Peressutti, Rogers), Magistretti, Canella, Aldo Rossi, Aymonino. Inoltre, nei confronti tra le diverse epoche e tra diverse esperienze cittadine (tra Amsterdam, Porto, Francoforte, Roma, eccetera eccetera),

la mostra poteva essere una bella occasione di ripresa di una discussione, indispensabile ma spesso censurata o autocensurata, sulla forma della città: nel senso di «salviamo il salvabile».

Qualcosa quell'architettura ancora insegna. Tutto nasce (e torniamo alle origini, ben raccontate in un libro prezioso di una ventina d'anni fa, «Milano. Guida all'architettura moderna» di Attilio Pracchi e Maurizio Grandi, edito da Zanichelli) da un dibattito ri-

formista-igienista. Scriveva con singolare chiarezza un medico torinese, socialista, Giulio Casalingo, che la soluzione del problema si sarebbe raggiunta «non costruendo case operaie (errore igienico), né cottages (errore economico), ma accettando qualcuno dei tipi intermedi di abitazioni che rispettano i consigli della scienza e tengono conto della potenzialità contributiva operaia». Questo fu l'inizio, tradotto nei progetti per circa quaranta quartieri operai per quarantamila vani, da un oscuro tecnico comunale Giovanni Broglio, capo dell'Ufficio tecnico dello Iacp dal 1914. «Il più prolifico architetto della storia della città di Milano». L'architettura di Broglio s'ispira alla moderazione: nel decoro, nelle dimensioni, nei materiali di costruzione. Con l'aggiunta (riemergere del socialismo) di un'attenzione alla vita collettiva, arricchendo le abitazioni di giardini, sale di riunione, biblioteche, asili, scuole, nel segno di autosufficienza (persino di autofiducia, come potrebbe ricordare il particolarissimo quartiere alla Fontana, torreggiante, che sembra tratto da una pagina della Vienna rossa). Durante il fascismo si celebrerà un'altra fase dell'architettura e dello Iacp, nel segno contraddittorio dell'apertura internazionale e modernista e ovviamente del razionalismo, ma anche dei disegni segreganti: come raccomandava il manuale del Ministero dei lavori pubblici, con il plauso su «Casabella» di Giuseppe Pagano, «i quartieri dovrebbero essere costituiti come tanti piccoli nuclei o satelliti dotati di quanto può essere indispensabile... evitando di dover far ricorso, per le necessità familiari della vita, alla vicina città che, con l'attrattiva della campagna, si vuole far dimenticare alle masse lavoratrici». Il peggio verrà dopo, quando alcune utopie (il complesso Monte Amiata al Gallaratese di Aymonino) e altri esempi di alta professionalità finiranno annegati in un mare di cemento, popolare e speculativo poco cambia, secondo la pubblicità della città giardino, che però non è giardino e soprattutto non è città, ma solo cemento di periferia.

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 800.254188 o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE		
7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)
ABBONAMENTO SEMESTRALE		
7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	215.000	(Euro 111,1)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)

